

Larry M. Hyman  
University of Southern California

**L'accento tonale in somalo**



## 0. INTRODUZIONE\*

Sulla questione se il somalo sia o no una lingua tonale si è dibattuto — con confusione di termini e concetti — fin dalle prime trattazioni grammaticali della lingua. Com'è abituale per molte delle prime opere grammaticali su lingue africane, le più antiche descrizioni del somalo non segnano, e per solito anzi nemmeno menzionano, il tono (cfr. per esempio Kirk 1905: 2, che usa l'accento grave "per indicare il suono protratto di ciascuna vocale"). Alcune vecchie grammatiche osservano che l'accento somalo cade prevalentemente sulla penultima (Hunter 1880: 6; Reinisch 1903: 28-29), ma si deve aspettare il pionieristico lavoro fonetico della Armstrong (1934) perché sia pienamente rivelata la natura tonale di questo accento. Nel suo studio la Armstrong distingue quattro "toni di parola" principali (alto, medio, basso e discendente) e indica uno stretto rapporto fra tono e accento: "nelle parole di più di una sillaba viene fortemente accentata la sillaba pronunciata con tono alto o discendente" (p. 147). Se per la Armstrong il tono è primario e l' "accento" secondario, quasi diametralmente opposta è la posizione di Klingenberg (1949), che sottolinea la natura *accentuale* dei toni alto e discendente. Per Klingenberg è primario l'accento e secondario il tono: "il somalo non appartiene dunque alle lingue tonali vere e proprie, se vogliamo attenerci a un criterio strettamente fonologico, bensì a quelle con accento di intensità [*Starktonsprachen*]" (1949: 303); il somalo non dovrebbe dunque essere classificato tra le lingue africane tonali, come l'ewe, il vai o lo zulu, bensì tra quelle europee ad accento come il tedesco o l'inglese.

Nonostante l'intuizione tipologica del Klingenberg sul somalo lingua accentuale, le ricerche successive hanno quasi esclusivamente considerato il somalo come una lingua tonale. E benché l'osservazione della Armstrong sullo stretto rapporto tra toni alti e discendenti da un lato e accento dall'altro sia stato riformulato come "due tipi di accento di intensità" da Jones (1950: 189), Abraham (1964) e Andrzejewski (1956; s.d.) non mettono in rilievo la sottostante natura accentuale di questi accenti tonali.

Scopo di questo mio lavoro è quello di dare una trattazione formale del somalo come sistema ad accento tonale. In quanto segue sosterrò che la maggior parte delle forme sottostanti non è marcata né quanto all'accento né quanto al tono e dimostrerò che gli accenti vengono introdotti da regole morfologiche sensibili alle categorie grammaticali, ai tratti e ai tipi di costruzione. Ad un livello astratto questi accenti non hanno correlati tonali, ma dopo l'applicazione di determinate regole per la riduzione e lo spostamento dell'accento, gli accenti rimasti ricevono le specificazioni tonali e i valori d'altezza in base a regole sensibili ai confini dell'unità accentuale. Concluderò infine accennando brevemente alla tipologia del sistema ad accento tonale del somalo e alle sue implicazioni per quanto riguarda ulteriori ricerche.

## 1. SCHEMI TONALI SUPERFICIALI

Da un punto di vista fonetico il somalo mostra un evidente contrasto fra toni alti (A) e bassi (B), ed è quindi opportuno esaminare innanzi tutto i vari schemi tonali che appaiono in superficie. Tratteremo prima i nomi (1.1.), poi i verbi (1.2.) e infine le altre classi di parole e le particelle (1.3.)<sup>(1)</sup>.

### 1.1. Nomi

Fin dalle prime trattazioni sulle opposizioni prosodiche in somalo, che si preferisse un'interpretazione accentuale o tonale, è stato notato che i nomi maschili e femminili presentano proprietà di altezza tra loro differenti: una coppia omonima frequentemente citata nella letteratura è quella tra *inan* 'ragazzo, figlio' e *inán* 'ragazza, figlia'. In questa coppia il maschile ha un tono alto sulla penultima, il femminile sull'ultima e un'opposizione analoga si ritrova spesso in coppie di singolari e plurali come *éi* 'cane' e *ei* 'cani' (si noti che 'cane' vuole l'accordo al maschile e 'cani' al femminile). Poiché in parole isolate il tono B è realizzato con un'altezza inferiore di un livello a quella di un tono A che segue e di due a quella di un A che precede (cfr. 55), indicando con 1 il livello di altezza massima, 'ragazzo' e 'cane' saranno realizzati con altezza 1 - 3, 'ragazza' e 'cani' con altezza 2 - 1.

Un esame dei nomi somali mostra che nel nome isolato deve esserci un tono A, e non più di uno. In (1) sono riportati alcuni esempi rappresentativi:

#### (1) a. coppie di maschile e femminile

	maschile		femminile
CVVC	<i>náll</i>	'agnello'	<i>naíl</i>
VCVC	<i>inan</i>	'ragazzo'	<i>inán</i>
CVCVC	<i>nácas</i>	'stupido'	<i>nacás</i>
CVVCVC	<i>qaálin</i>	'cammellino'	<i>qaálin</i>
CVCVVC	<i>daméer</i>	'asino'	<i>dameér</i>
CVCCVVC	<i>darmaán</i>	'puledro'	<i>darmaán</i>
CVVCVVC	<i>ceesaán</i>	'capretto'	<i>ceesaán</i>

#### b. coppie di singolare e plurale

	singolare		plurale
VV	<i>éi</i>	'cane'	<i>ei</i>
CVV	<i>yéi</i>	'lupo'	<i>yei</i>
CVVC	<i>tuúg</i>	'ladro'	<i>tuúg</i>
CVCVC	<i>kaláx</i>	'mestolo'	<i>kaláx</i>
CVCCV	<i>bállí</i>	'cisterna'	<i>balli</i>
CVVCVVC	<i>doofaar</i>	'maiale'	<i>doofaar</i>
CVVCVVCV	<i>Soomaáli</i>	'Somalo'	<i>Soomaali</i>

I nomi di (1) sono divisi in due gruppi: l'alternanza tonale rappresenta una distinzione tra maschile e femminile nel gruppo a), tra singolare e plurale nel gruppo b); nell'elenco sono compresi nomi di lunghezza e struttura sillabiche diverse. Come si può osservare, gli schemi per la collocazione del tono A sono due: nella colonna di sinistra, composta da nomi maschili singolari, il tono A cade sulla penultima vocale mentre in quella di destra, composta da singolari femminili in a) o plurali che richiedono l'accordo al femminile in b) il tono è sull'ultima. Esistono molti esempi di tali alternanze morfologiche, ma non tutti i nomi hanno toni A spostabili. In generale però, i nomi maschili hanno A sulla penultima e i femminili sull'ultima, e su ciò torneremo più avanti; naturalmente, se il nome in questione ha soltanto una vocale, si può prevedere che il tono A sarà su questa; questi nomi monosillabici possono essere sia maschili (*nín* 'uomo') che femminili (*bál* 'cammella').

I nomi in (1) mostrano che il cosiddetto tono discendente, da noi indicato come VV, è circoscritto alle sillabe finali contenenti una sequenza vocalica; questa discesa di altezza da A a B all'interno di una stessa sillaba è indicata con l'accento circonflesso dalla Armstrong e con l'accento grave nei lavori di Andrzejewski, ma vi sono due motivi per preferire la rappresentazione con un tono alto sulla prima di due vocali successive. Innanzi tutto, se si postula un'unica unità di messa in rilievo (il tono A) con per dominio la (singola) vocale, si può spiegare la restrizione di questo tono discendente alle sillabe con due vocali o una sequenza vocalica. Inoltre, analizzando un tono discendente come una vocale con tono A seguita da una con tono B possiamo far emergere certe regolarità morfologiche, come le alternanze in (1). Così l'alternanza fra *náil* 'agnello' e *naíl* 'agnella' si riduce ad un'alternanza fra tono A sulla penultima (maschile) e tono A sull'ultima (femminile), proprio come negli esempi *ínan* e *inán*; questo rapporto può solo venir messo in ombra da rappresentazioni del tipo *nâyí* o *nâyí*.

Nella trattazione del tono in somalo data dalla Armstrong, A finale non veniva segnato (cfr. la descrizione del saho, altra lingua cuscitica, data da Welmers 1952): secondo questa analisi quindi /*ínan*/ 'ragazzo' si oppone a /*inan*/ 'ragazza'. La Armstrong osserva che 'ragazza' e gli altri nomi dello stesso tipo, compresi tutti quelli monovocalici (per esempio il suo /*nin*/ 'uomo'), sono realizzati con tono medio. Ma anche se è possibile che immediatamente prima di pausa il tono di un A si abbassi<sup>(2)</sup>, è evidente che questi nomi fonologicamente hanno tono A, come del resto si ammette nella maggior parte degli studi successivi ad Armstrong (1934).

## 1.2. Verbi

Come avviene per molte altre lingue, anche per il somalo è difficile stabilire qual è la forma più corretta per citare un verbo; le più accettabili sembrano essere l'imperativo singolare e l'infinito cfr. (2):

(2) coniugazione	imperativo	infinito	
C1	<i>cún</i>	<i>cúni</i>	'mangiare'
C1	<i>kéen</i>	<i>keéni</i>	'portare'
C2	<i>kári</i>	<i>karín</i>	'cuocere'
C2	<i>joóji</i>	<i>joojín</i>	'fermarsi'
C3	<i>dhaqsó</i>	<i>dhaqsán</i>	'affrettarsi'
C3	<i>joogsó</i>	<i>joogsán</i>	'fermarsi'

I verbi sono assegnati ad una delle tre classi di coniugazione (C1, C2, C3), a seconda della forma che prendono nel corso del loro paradigma <sup>(3)</sup>; come si vede in (2), all'imperativo la prima e seconda coniugazione hanno A sulla penultima, mentre la terza lo ha sull'ultima; all'infinito la prima coniugazione ha A sulla penultima, la seconda e la terza sull'ultima. L'imperativo *cún* 'mangia!' ha A sulla sua unica vocale, ma la forma plurale *cúna* 'mangiate!' mostra lo schema di base, con accento sulla penultima (cfr. *keéna* 'portate!', dove A per rimanere in penultima posizione si è spostato di una vocale a destra rispetto alla forma del singolare).

Le forme in (2) mostrano dunque che i verbi hanno le stesse proprietà tonali dei nomi: A compare sull'ultima o sulla penultima vocale; ma mentre nei nomi questo tono A è assegnato in base a genere, numero, classe di declinazione, cfr. §3, nei verbi esso dipende da modalità, tipo di costruzione (principale o relativa) e classe di coniugazione. Vedremo più avanti che la maggior parte delle negative e tutte le relative sono caratterizzate da un tono A finale; i temi verbali invece non presentano di per sé contrasto tonale.

Due fattori complicano la restrizione del tono A alle ultime due vocali della forma verbale. Il primo è che vi sono molte forme verbali senza A, come in (3):

- (3) *nín-ku abeesó wáa dilay* 'l'uomo uccise un pitone'  
 l'uomo pitone IND uccidere PASS

Per solito le forme del presente e del passato indicativo affermativo compaiono nelle principali senza A; come vedremo in 3.2. le costruzioni verbali senza A sfuggono alle regole per l'assegnazione dell'accento.

La seconda complicazione sta nelle forme progressive, che sono di notevole complessità morfologica. In (4) si danno esempi significativi delle tre classi di coniugazione al presente progressivo:

- (4) a. C1 *waan keénayaa* 'sto portando(lo)'  
 b. C2 *waan karínayaa* 'sto cuocendo(lo)'  
 c. C3 *waan dhaqsánayaa* 'mi sto affrettando'

Questa costruzione si forma aggiungendo le forme presenti o passate del verbo difettivo *ab* 'essere' all'infinito del verbo (cancellando *-i* nelle forme C1); la forma C1 di (4a), per esempio, viene da \**keéni + abayaa* ed ha la realizzazione dialettale *keénabayaa* (4). Le forme in (4) sono quindi contrazioni; per poter conservare la restrizione del tono A alle ultime due vocali della parola dovremmo supporre che queste forme abbiano un confine interno di parola (#), cui è sensibile la regola pertinente di assegnazione dell'accento (cfr. 3.2., dove si mostra come questo confine interno spieghi anche l'occasionale occorrenza di due toni A nelle forme progressive).

### 1.3. Altre classi di parole e particelle

Alle generalizzazioni valide per la collocazione del tono A in nomi e verbi si conoscono solo poche eccezioni per le altre classi di parole. Gli aggettivi sono una classe di coniugazione verbale separata (la quarta) e i numerali sono nomi; ad essi si applicano quindi gli stessi schemi tonali già visti prima, come anche a pronomi, avverbi ecc.

Ma oltre ad avere le classi di parole citate, il somalo è una lingua ricca di particelle. Gli elementi appropriati possono precedere il verbo in non meno di sei diverse posizioni, come può vedersi nello schema (5) fornitomi da Francesco Antinucci:

(5)	1	2	3	4	5	6	
	<i>soo</i>	<i>waa</i>	<i>la</i>	<i>i</i>	<i>u</i>	<i>má</i>	<i>soó</i> Verbo
		<i>maa</i>	ecc.	<i>ku</i>	<i>ka</i>		<i>sii</i>
		<i>ba</i>		<i>is</i>	<i>la</i>		
		ecc.		ecc.	<i>ku</i>		

1. indicatori (della modalità messa a fuoco)
2. marca del soggetto impersonale + pronomi soggetto brevi
3. pronomi oggetto
4. preposizioni
5. marca della negazione
6. marca deittica

Lo schema fornisce gli schemi fondamentali degli elementi preverbalì e indica anche che soltanto la marca negativa *má* (posizione 5) ha un tono A sottostante. Ma quando queste particelle si combinano può comparire un nuovo tono A; per esempio, prendiamo la coppia di frasi in (6):

- (6) a. *wáa keenay* 'egli (lo) ha portato'
- b. *waa keénayaa* 'egli (lo) sta portando'

L'indicatore /*waa*/ marca il fuoco del verbo nelle principali dichiarative indicative; in (6a) ha un tono A sulla penultima, mentre in (6b) non ne ha

nessuno. Si è già detto in (5) che gli indicatori non hanno alcun tono sottostante e quindi è necessaria una regola che introduca l'A che appare in 'egli (lo) ha portato'. Questa regola, formalizzata in 3.3., è molto semplice: se non c'è A nel complesso verbale (particella + verbo, d'ora in poi CompVerb), si metta A sulla penultima dell'indicatore, se c'è. Così /waa/ ha tono A in (6a) perché la forma del passato *keenay* non ha A, mentre non lo ha in (6b) perché la forma progressiva presente *keénayaa* lo ha. Andrzejewski (1975) segna con ' il tono delle particelle che alternano tra A e B: *waa'*; egli non usa questo diacritico per i pronomi soggetto e oggetto nelle posizioni 2 e 3 perché in questa posizione essi non hanno mai A, ma si deve notare che i pronomi nella forma autonoma, con articolo determinativo suffisso, hanno A sulla penultima: *aníga* 'io', *adíga* 'tu' ecc.



## 2. UN'ANALISI ACCENTUALE

Quanto si è detto mostra che benché il somalo abbia i toni A e B (con un tono medio prevedibile in base al contesto), uno di questi, A, ha distribuzione estremamente limitata: una parola può avere soltanto un tono A e questo può cadere soltanto sull'ultima vocale, o sulla penultima. Poiché devono averne uno (che può ridursi, secondo le regole esposte in 4.) tutti i nomi, i verbi e il resto, tranne le particelle, il tono A ha le stesse proprietà culminative che troviamo nelle lingue ad accento, non tonali. Una trattazione esplicativa del tono in somalo deve quindi mettere in luce non soltanto la natura tonale superficiale del tono A, ma anche la sua identità accentuale con l'accento di intensità che troviamo in inglese e in altre lingue. Proponiamo quindi di considerare questo sistema prosodico, a un livello astratto, accentuale e non tonale. Nel dare le regole che assegnano e modificano gli accenti del somalo, seguiremo le convenzioni della fonologia autosegmentale (Goldsmith 1976 a,b) e useremo l'asterisco \* per la specificazione di tratto [+accento], mentre l'assenza di accento sarà rappresentata dal simbolo °, che starà quindi per [-accento]; nel citare le forme somale continueremo a usare l'accento acuto, pur ricordandone l'ambiguità prosodica: V sta per una vocale [+accento] e caratterizzata da A: l'appropriata rappresentazione autosegmentale sarebbe invece

$$\begin{array}{c} \check{V} \\ | \\ A \end{array}$$

Usando \* sia per il somalo che per l'inglese si mette in luce la sostanziale identità di accento fra il tono A del somalo e l'accento dell'inglese; la differenza sta nel come vengono assegnati gli accenti e nel come ne viene specificata l'altezza. In somalo l'accento è palesemente una proprietà della vocale (o mora), in inglese lo è della sillaba. Per quanto riguarda le realizzazioni dell'altezza superficiale, Leben (1976) e Goldsmith (1976 a) hanno mostrato che i profili di intonazione inglesi vengono assegnati a seconda del posto degli asterischi; in somalo, invece, l'A assegnato da una regola a ciascun asterisco non è un profilo intonazionale ma piuttosto una proprietà fonetica costante dell'accento in sé. In Hyman (1977, 1978) ho sostenuto che gli accenti definiti di intensità non hanno proprietà di altezza intrinseche ma invece traggono ogni loro realizzazione prosodica dalle proprietà fisiche degli schemi intonazionali nei quali compaiono. Gli accenti definiti tonali hanno un'intrinseca e isolabile proprietà fisica di altezza, che non può in alcun modo essere collegata all'intonazione. Così in inglese il profilo intonazionale (e di conseguenza la realizzazione dell'accento di intensità) cambierà a seconda che la frase sia una dichiarativa o una domanda; in somalo, come avviene per solito nelle lingue ad accento tonale, non esiste uno schema o melodia intonazionale specifica per le interrogative, come si può vedere confrontando le due frasi in (7):

- (7) a. *waa áxmed* 'è Axmed'  
 b. *ma áxmed baa* 'è Axmed?'

In ambedue i casi l'unico tono A è sulla penultima di /áxmed/, e non c'è variazione di altezza, né innalzamento alla fine dell'enunciato (come avverrebbe in inglese e in molte altre lingue). Il valore dichiarativo o interrogativo dell'enunciato è invece dato da "indicatori" (Andrzejewski 1975). In (7a) /waa/ è l'indicatore che segna il fuoco del verbo affermativo indicativo dichiarativo, in (7b) /baa/ è l'indicatore del fuoco nominale e /ma/ è una particella interrogativa (che presenta interessanti somiglianze con una delle marche di negazione, anche se ne differisce per tono e posizione, cfr. la (5)).

Partendo dunque dal presupposto che il somalo sia una lingua ad accento (tonale), daremo ora un'analisi formale del sistema. In 3 si presenteranno le regole morfologiche per l'assegnazione dell'accento, e in 4 le regole morfofonemiche per la sua modificazione, che riducono o spostano gli accenti assegnati secondo il 3; in 5 si daranno le regole fonetiche che assegnano i diversi livelli di altezza, e in 6 si concluderà esaminando le implicazioni di questi dati con qualche suggerimento per ricerche future.

### 3. ASSEGNAZIONE DELL'ACCENTO

Come si può dedurre dalla discussione di 1, l'occorrenza e la collocazione degli accenti dipendono in primo luogo da tratti grammaticali; nei nomi si può prevedere l'accento in base al genere e come vedremo, alla classe di declinazione e al tipo di costruzione; nei verbi in base alla modalità, alla classe di coniugazione e al tipo di costruzione. Le regole di assegnazione dell'accento presentate in questa sezione sono di natura morfologica; esse hanno la funzione di riscrivere i tratti grammaticali e lessicali in tratti fonologici e accentuali. Così, per esempio, nell'enunciato *áxmed má keen'in* 'Axmed non (l') ha portato', la forma verbale consiste del tema verbale /keen/ 'portare' e delle specificazioni di tratti [+ passato, + negativo]; questi tratti sono formulati dalla regola morfologica come /-\*in/. Benché queste regole di riscrittura morfologiche debbano introdurre segmenti oltre che accenti, in questo lavoro ci si occuperà soltanto di accenti; astrarremo gli schemi accentuativi in assenza di un'analisi morfologica approfondita. Ma l'analisi qui presentata è incompleta anche per un altro motivo: alcune sezioni della grammatica rimangono scoperte. Questo soprattutto perché non siamo stati in grado di studiare gli schemi accentuali di tutte le costruzioni grammaticali, anche se tra quelle che diamo qui figurano tutte le costruzioni e le classi di parole fondamentali. Così, per esempio, parleremo delle classi C1, C2 e C3, ma non di quella dei verbi aggettivali o irregolari, C4.

Nelle sottosezioni che seguono daremo le regole di assegnazione dell'accento dapprima per i nomi, poi per i verbi e infine per le particelle.

#### 3.1. Nomi

Per poter prevedere gli accenti nel nome è necessario attribuire al somalo un sistema di declinazione. Andrzejewski (1964, 1979) ha proposto ben dieci declinazioni nominali, ma nel nostro esame non abbiamo trovato motivi per distinguerne più di tre, quelle esposte in (8) <sup>(5)</sup>.

(8) decl.	gen.	Andrz.	esempio	caratteristiche definitorie
D1	m.	1, 2, 3,	<i>inan</i> 'ragazzo'	a) * penult. se m, ultimo se f, b)* si riduce se soggetto
D1	f.	4	<i>inán</i> 'ragazza'	(f. ha la marca di soggetto -r)
D2	m.	5	<i>waraábe</i> 'iena'	a)* penult. (i m. terminano in -e e i f. in -o)
D2	f.	5	<i>abeéso</i> 'pitone'	b)* diventa finale se ogg. [ fuoco] o modificato
D3	m.	6	<i>haweén</i> 'donne'	a)* finale b)* ridotto se soggetto e (facoltati- vamente) se oggetto [- fuoco]

Nel definire le caratteristiche abbiamo separato le proprietà di assegnazione dell'accento in a) da quelle di modificazione di accento in b); tratteremo qui solo delle prime, dato che della modificazione di accento si parlerà in 4.

La prima declinazione D1 contiene nomi maschili e femminili e comprende la maggior parte dei nomi somali, compresi tutti quelli già visti in (1); essa corrisponde alle 1-4 di Andrzejewski. Come si è detto, i nomi maschili hanno l'accento sulla penultima, quelli femminili sull'ultima. Si noti che i plurali rientrano in D1, oltre che in D3. Poiché sono specificati come maschili e femminili, essi seguiranno lo schema generale della classe per quanto riguarda l'assegnazione dell'accento.

La seconda declinazione (D2) comprende nomi maschili e femminili, ma non plurali, e corrisponde alla 5 di Andrzejewski, quella con i maschili in *-e* e i femminili in *-o*; come ho detto, D2 ha l'accento sulla penultima.

La terza declinazione (D3) consiste soltanto di nomi maschili, anche plurali, e corrisponde alla 6 di Andrzejewski, compresi i plurali in *-Co* e *-Caal* e un piccolo numero di eccezioni, alcune evidenti prestiti; i nomi della D3 hanno l'accento sull'ultima (6).

Come si è detto, lo schema regolare della D1, accento maschile sulla penultima e accento femminile sull'ultima, è violato in due direzioni: i nomi femminili della D2 hanno accento sulla penultima e quelli soltanto maschili della D3 sull'ultima. In (9) si danno le regole necessarie per assegnare l'accento ai nomi:

(9) a. ° → \* /  $\bar{V}(C) \#$ ]

$$\left\{ \begin{array}{l} D1 \text{ f.} \\ D3 \\ N[+\text{gen}] \text{ SN} \\ \text{Dim} \\ \text{Poss/Pron} \\ \text{'quale?'} \end{array} \right.$$

b. ° → \* /  $\bar{V}C_0 (V(C)) \#$ ]

$$\left\{ \begin{array}{l} D1 \text{ m.} \\ D2 \end{array} \right.$$

La regola (9a) assegna un accento finale ai femminili di D1 e a tutti i nomi D3, ed anche a un nome genitivale non modificato (per esempio ultimo elemento del suo sintagma nominale); assegna un \* finale ai dimostrativi, possessivi (e altri pronomi personali) e al modificatore interrogativo 'quale?'. Questi ultimi quattro contesti sono esposti in (10):

(10)a. *géed wíil* 'un albero di un ragazzo' (cfr. *wíil* 'ragazzo')

b. *géed kaás* 'quell'albero'

c. *géed kai(ga)* 'il mio albero'

d. *geed keé* 'quale albero?'

Al nome maschile D1 *gēed* 'albero' viene assegnato un accento sulla penultima dalla regola (9b), anche se poi questo viene ridotto in (10d) da una regola introdotta in 4. In (10a) il nome genitivale 'ragazzo' riceve un accento sull'ultima perché non è modificato da alcun elemento nel suo sintagma nominale. Come nome non genitivale avrebbe invece avuto l'accento sulla penultima, per la regola (9b). Le rimanenti forme di (10) mostrano l'accento finale su un dimostrativo, un possessivo (trascurando l'articolo determinativo, che di norma gli è suffisso) <sup>(7)</sup>, e l'interrogativo 'quale?':

La regola (9b) assegna un accento sulla penultima ai nomi maschili D1 e a tutti i D2; poiché (9a) è precedente a (9b), un nome maschile D1 o femminile D2 che sia [+ genitivo] e all'ultimo posto del suo sintagma subirà prima la (9a) e poi avrà un accento sull'ultima, ad esempio *gēed waraabé* 'un albero di una iena'. Le regole hanno contesti complementari in modo che per ogni forma se ne possa applicare soltanto una; tutte le parole piene di un sintagma nominale ricevono un accento per una delle due regole di (9); le forme interne ai sintagmi nominali che non soddisfano la descrizione strutturale di una delle due regole non sono parole piene, e quindi non ricevono un accento, così gli articoli determinativi *ka* (m.) e *ta* (f.).

### 3.2. Verbi

A differenza dei nomi, alcune forme verbali possono non essere accentate pur avendo pieno statuto di parola; i tempi affermativo non relativo presente e passato non prendono l'accento, come si può vedere negli esempi in (11):

- (11) a. *wāa keenaa* 'egli (lo) porta'  
 b. *wāa keenay* 'egli (lo) ha portato'

Così le regole per l'assegnazione dell'accento al verbo devono essere formulate in modo da non toccare queste forme; per convenzione, ogni forma cui le regole non assegnino un accento ne è priva.

L'accento verbale può essere assegnato per mezzo delle tre regole in (12)

- (12) a.  $\circ \rightarrow * / \bar{V} (C) \# ]$

$\left\{ \begin{array}{l} \text{inf. C2, C3} \\ \text{sing. imp. aff. C3} \end{array} \right.$

- b.  $\circ \rightarrow * / \bar{V} C_0 (V (C)) \# ]$

$\left\{ \begin{array}{l} \text{inf. C1} \\ \text{imp.} \\ \text{1a, 2a, afferm., ott.} \\ \text{neg. ott.} \end{array} \right.$

c. ° → \* /  $\bar{V}((V)C) \#]$

{ neg.  
rel.

Le regole (12a) e (12b) assegnano l'accento ad infinito, imperativo e ottativo; come si è detto, esse sono sensibili al modo e, in certi casi, a polarità, persona, numero e classe di declinazione. Abbiamo visto dalle forme di infinito in (2), che gli infiniti C2 e C3 prendono un accento finale, e quelli C1 uno sulla penultima; ciò è ottenuto rispettivamente per mezzo delle regole (12a) e (12b), com'è indicato nei loro contesti; passando all'accento negli imperativi, in (13) diamo le forme delle tre classi di coniugazione per l'affermativo/negativo e il singolare/plurale.

(13) a.	affermativo	C1	C2	C3
	sing.	<i>kéen</i> <i>árag</i>	<i>síi</i> <i>shaqée</i>	<i>baró</i> <i>joogsó</i>
	plur.	<i>keéna</i> <i>árka</i>	<i>siíya</i> <i>shaqeéya</i>	<i>bárta</i> <i>joogsáda</i>
	b. negativo			
	sing.	<i>ha keénin</i> <i>ha árkin</i>	<i>ha siínnin</i> <i>shaqáyinnin</i>	<i>ha baránnin</i> <i>ha joogsánnin</i>
	plur.	<i>ha keenína</i> <i>ha arkína</i>	<i>ha siínnína</i> <i>ha shaqayinnína</i>	<i>ha barannína</i> <i>ha joogsannína</i>

I temi verbali rappresentati in (13) sono C1 /keen/ 'portare' e /arag/ 'vedere', C2 /sii/ 'dare' e /shaqee/ 'lavorare', C3 /baro/ 'imparare' e /joogso/ 'fermarsi'; come si vede dagli esempi, la regola (12a) assegna un accento alla vocale finale dell'imperativo singolare affermativo dei verbi C3 in (13a); tutte le altre forme imperative affermative, così come tutte le imperative negative di ogni classe di coniugazione ricevono l'accento sulla penultima per la regola (12b) <sup>(8)</sup>.

Quanto all'ottativo, le forme affermative sono date in (14) per il verbo C1 /keen/ 'portare' <sup>(9)</sup>.

(14)	<i>aan keéno</i> 'che io porti'	<i>ainu keénno</i> 'che noi (inclus.) portiamo'
	<i>aad keéntid</i> 'che tu porti'	<i>aannu keénno</i> 'id. (esclus.)'
	<i>há keeno</i> 'che egli porti'	<i>aad keentéen</i> 'che voi portiate'
	<i>há keento</i> 'che lei porti'	<i>há keeneen</i> 'che essi portino'



Come previsto dalla regola (12b), la prima e la seconda persona hanno l'accento sulla penultima, la terza invece ha un indicatore accentato *bá* seguito da forme verbali senza accento; come si può vedere, nessuna delle regole di (12) riguarda gli ottativi affermativi di terza persona, e si ottiene quindi la voluta forma senza accento. Tutti gli ottativi negativi hanno l'accento sulla penultima, come gli imperativi negativi; in (15) diamo esempi di forme negative e imperative ottative delle tre classi di coniugazione.

- |         |                  |                    |                      |                        |                     |
|---------|------------------|--------------------|----------------------|------------------------|---------------------|
| (15) C1 | <i>ba keénin</i> | 'non portare'      | <i>yaanan keénin</i> | 'che io non porti      |                     |
|         | C2               | <i>ba siínnin</i>  | 'non dare'           | <i>yaanan siínnin</i>  | 'che io non dia'    |
|         | C3               | <i>ba baránnin</i> | 'non imparare'       | <i>yaanan baránnin</i> | 'che io non impari' |

In ambedue le costruzioni sono usate le stesse forme negative invariabili; l'indicatore *ba* delle forme imperative negative di (15) è palesemente lo stesso morfema visto in (14) per gli ottativi affermativi di terza persona; la differenza di accento è completamente prevedibile dalla regola (20b).

Le regole (12a, 12b) sono palesemente identiche alle regole (9a, 9b) proposte per i nomi, e non solo identiche ma anche ordinate nello stesso modo: l'assegnazione dell'accento finale precede quella dell'accento sulla penultima. Tuttavia i verbi differiscono dai nomi per una terza regola, quella data in (12c). Questa di norma assegna un accento finale, ma se la parola in questione termina con una sillaba di tipo CVVC l'accento è sulla penultima. Le forme rappresentative sono in (16) per il presente negativo e in (17) per il passato relativo.

- (16) a. *má keenó* 'non (lo) porto'  
 b. *má keenáan* 'non (lo) portano'
- (17) a. *wíil kii aan keenáy* 'il ragazzo che ho portato'  
 b. *wíil kii ai keenáan* 'il ragazzo che hanno portato'

Per la (12c) si ottiene l'accento sull'ultima in (16a) e (17a), sulla penultima in (16b) e (17b).

Abbiamo detto che le regole di (12) sono specificate in modo che una forma verbale può subirne una o non subirne nessuna; è anche possibile, almeno per alcune forme verbali fuse, subire (12a) e una delle altre due regole, come si può vedere negli esempi in (18).

- (18) a. *má keéni-bayó* → *má keénayó* 'non(lo)sto portando'  
 b. *wíil kii aan keénayáy* 'il ragazzo che stavo portando'

Nelle forme progressive negative e in quelle relative si trovano due accenti su un'unica forma verbale complessa. La derivazione storica è chiara ed è indicata per la (18a), cfr. nota 4; la regola (12a) assegna l'appropriato accento di infinito al verbo principale, qui *keéni*, mentre la (12c) assegna un accento finale all'ausiliare coniugato *ab* 'essere'. Quando è avvenuta una

fusione, il che avviene normalmente, ne risultano due accenti in un'unica forma; è interessante notare che nei nomi una simile doppia operazione dell'accento non ha luogo (10).

Prima di passare alle particelle, si noterà che Andrzejewski (1956, 1968) cita alcune modalità verbali di cui qui non ci si occuperà e che possono agevolmente essere assorbite nelle nostre regole. Tra queste il cosiddetto paradigma indipendente del passato; Andrzejewski (1956, 126) dà le seguenti forme, che possono comparire da sole, senza un pronome soggetto o un indicatore:

- |      |                                 |                                  |
|------|---------------------------------|----------------------------------|
| (19) | <i>keénay</i> 'ho portato'      | <i>keénnay</i> 'abbiamo portato' |
|      | <i>keéntay</i> 'hai portato'    | <i>keenté</i> 'avete portato'    |
|      | <i>keén</i> 'ha portato'        | <i>keené</i> 'hanno portato'     |
|      | <i>keéntay</i> 'lei ha portato' |                                  |

L'accento è assegnato alla penultima, tranne seconda plurale, terza singolare e terza plurale, in cui è sull'ultima; questo schema non ricompare altrove nella lingua.

### 3.3. Particelle

L'accento delle particelle preverbalì è assegnato dalle due regole in (20).

- (20) a.  $\circ \rightarrow * / \bar{V}$  ]<sub>prep</sub> X<sub>verb</sub> [(se X non contiene un \*)
- b.  $\circ \rightarrow * / \bar{V} (V)$  ]<sub>ind</sub> X<sub>verb</sub> [(se X non contiene un \*)

Queste regole sono leggermente più complicate (e sono di diversa natura) rispetto a quelle già viste in (9) e (12); la (20a) dice che la vocale finale (e unica) di una preposizione riceve l'accento se non ce n'è un altro tra questa e il verbo; le alternanze rilevanti sono mostrate in (21):

- (21) a. *áxmed buu ú keenay* 'lo ha portato a Axmed'
- b. *áxmed u má keenín* 'non (lo) ha portato a Axmed'

In questi esempi la preposizione /u/ significa 'a'; essa riceve l'accento in (21a), dove precede immediatamente il verbo non accentato, ma non lo riceve in (21b), dove fra preposizione e verbo compare la marca negativa accentata *má*. Se la preposizione è seguita, anche immediatamente, da un accento nel verbo, acquista pur sempre un suo accento: *áxmed lá cína* 'mangiate con Axmed!'. Questo fa pensare che forse le posizioni 4 e 5 di (5) si combinano per formare un'unica parola capace di assumere soltanto un accento.



La regola (20b) dice che un indicatore, la marca del fuoco, riceve l'accento se non c'è altro accento nell'intero complesso verbale (non c'è cioè nessun accento su una qualsiasi particella o sul verbo stesso). Le forme da confrontare sono in (22).

- (22) a. *wáa keenay* '(lo) ha portato'  
 b. *waa keénayay* '(lo) stava portando'  
 c. *há keeno* 'che (lo) porti'  
 d. *ba ú keeno* 'che (glielo) porti'

In (22a) all'indicatore /*waa*/ è assegnato un accento sulla penultima per la regola (20b), dato che esso è seguito da vocali tutte non accentate; in (22b) però, in cui alla forma *keénayay* è stato assegnato un accento infinitivale, la descrizione strutturale di (20b) non è soddisfatta e l'indicatore quindi non riceve accento. Così è fondamentale che gli accenti del verbo siano assegnati prima di quelli delle particelle. Lo stesso si osserva in (22c), dove riceve un accento l'indicatore dell'ottativo di terza persona /*ha*/, e in (22c), dove /*ha*/ non lo riceve perché è accentata la preposizione. Così la regola (20a), che assegna gli accenti alle preposizioni, deve precedere la (20b).

Gli indicatori che risultano soggetti alla regola (20b) sono l'affermativo indicativo dichiarativo /*waa*/, l'imperativo negativo e ottativo di 3a persona /*ha*/ e l'interrogativo /*ma*/ <sup>(11)</sup>. Come si può vedere negli esempi che seguono, nello stesso modo opera l'indicatore /*baa*/, che segna il fuoco nominale:

- (23) a. *áxmed baa* 'Axmed?'  
 b. *wax baa* 'qualcosa?'  
 c. *gээд каига баа* 'il mio albero?' (< *каига баа*)

Come si vede, se usato in fine di enunciato, l'indicatore /*baa*/ interroga sugli elementi che precedono (cioè 'hai visto Axmed?' ecc.). In (23a) /*baa*/ non riceve accento poiché è già accentato il nome proprio *áxmed*; in (23b) però il nome *wax* 'cosa' trasferisce eccezionalmente il suo accento all'indicatore. In (23c), dove *gээд каига баа* è facoltativamente ma normalmente fuso in *gээд каигаа*, la generalizzazione è che /*baa*/ riceve l'accento se non è accentata già la parola che precede. Postuliamo quindi che il nome generico indefinito, la cui irregolarità è riconosciuta da Andrzejewski (1964), perda eccezionalmente il suo accento e quindi faccia sì che ne acquisti uno /*baa*/ <sup>(12)</sup>.

Oltre alle regole già viste, per alcune particelle si dovrà semplicemente indicare l'accento nel lessico (a meno di non ricorrere ad una regola di assegnazione morfologica molto particolareggiata); è il caso del morfema negativo /*má*/, che sembra essere sempre accentato.

#### 4. MODIFICAZIONI DELL'ACCENTO

Le regole date in 3 introducono accenti che, in certe circostanze, possono essere ridotti o spostati di una vocale a destra o a sinistra; abbiamo incorporato le alternanze di accento nel paradigma verbale e nelle particelle entro le regole di assegnazione stesse; rimangono così i nomi e i loro modificatori: delle loro alternanze di accento si parlerà in questa sezione.

La modificazione dell'accento può essere di due tipi: riduzione e spostamento. Si ha riduzione per la presenza di un elemento condizionante entro il sintagma nominale o perché il sintagma stesso funziona come soggetto (talvolta come oggetto) all'interno della sua proposizione. Come è stato suggerito da Andrzejewski (1979), queste ultime riduzioni di accento sono manifestazioni che marcano i casi. Le principali modificazioni di accento condizionate dai casi sono state riassunte in (8) sotto b), tra le caratteristiche che definivano le tre classi di declinazioni. Per cogliere queste modificazioni sono necessarie le tre regole formalizzate in (24).

- (24) a.  $* \rightarrow \circ / \text{_____}]$  soggetto D1, D3  
[- fuoco]
- b.  $* \rightarrow \circ / \text{_____}]$  oggetto D3 (facoltativo)  
[- fuoco]
- c.  $* \rightarrow \circ * / \text{_____} \# \left\{ \begin{array}{l} X ]_{SN} ] \\ \text{oggetto} \\ [- \text{fuoco}] \end{array} \right\}$  D2

(dove  $X \neq \emptyset$ )

La regola (24a) dice che un nome soggetto fuori del fuoco che sia D1 o D3 perde il suo accento; inoltre, un nome D1 femminile prende un suffisso -i, come visto in (25).

- (25) a. *inan wáa dhacay* 'un ragazzo è caduto' (13)  
b. *inani wáa dhacday* 'una ragazza è caduta'

La regola (24b) dice che un nome D3, che perde l'accento quando è un soggetto [- fuoco], lo perde anche, facoltativamente, quando è un oggetto [- fuoco]; esemplifichiamo questi fatti con il nome D3 *caalin* 'dotto':

- (26) a. *caalin wáa dhacay* 'un dotto è caduto'  
b. *caalin wáa keenay* 'ha portato un dotto'  
*caalin wáa keenay*

La riduzione dell'accento nella posizione oggetto è impossibile se il nome è D1 o D2; infine, la (24c) dice che l'accento dei nomi D2 dalla penultima passa sull'ultima se il nome D2 i) è modificato, ii) è un oggetto fuori del fuoco. Ad esempio:

- (27) a. *abeesá daás* 'questo pitone'  
 b. *abeesá wáa keenay* 'ha portato un pitone'

A differenza dei nomi D1 e D3, i nomi D2 non subiscono la riduzione di accento quando sono soggetti; e i nomi D2 femminili non prendono il suffisso di soggetto *-i*, come si vede in (28):

- (28) a. *waraábe wáa dhacay* 'una iena (m.) è caduta'  
 b. *abeésó wáa dhacday* 'un pitone (f.) è caduto'

Quando è in fuoco, l'indicatore /*baa*/ si contrae con i nomi D2, poiché essi terminano in vocale breve (cfr. Bell 1953: 35); che si tratti di un soggetto o di un oggetto in fuoco, come in (29b), l'accento rimane sulla penultima (sottostante):

- (29) a. *abeésa dhacday* 'un pitone è caduto'  
 b. *axmed abeésuu keenay* 'Axmed ha portato un pitone'

In (29a) la forma *abeésaa* è una contrazione di *abeésó + baa*; in (29b) *abeésuu* è una contrazione di *abeésó + baa + uu*, dove *uu* è un pronome singolare maschile soggetto di 3a persona, accordato con il soggetto *axmed*. Si noti che in (29a) il verbo è accentato in fine, mentre tale accento manca in (29b); questo perché le costruzioni con soggetto in fuoco richiedono le forme verbali delle relative, mentre quelle dell'oggetto in fuoco no (cfr. Hetzron 1965).

La riduzione di accento che ha luogo quando è soggetto un nome D1 o D3 è in realtà un po' più complicata di quanto non faccia pensare la regola (24a); innanzi tutto la riduzione dell'accento è bloccata se il nome è modificato dall'articolo determinativo breve *ka/ta* (che diventa *ku/tu* in posizione di soggetto):

- (30) a. *inanku wáa dhacay* 'il ragazzo è caduto'  
 b. *inántu wáa dhacday* 'la ragazza è caduta'

Si osservi ancora che i dimostrativi (e a volte certi aggettivi) che modificano un nome subiscono essi stessi la riduzione (e prendono il suffisso *-i*):

- (31) a. *wíil kaasi wáa dhacay* 'questo ragazzo è caduto' (< *wíil kaás*)  
 b. *wíil yari wáa dhacay* 'un giovane ragazzo è caduto' (< *wíil yár*)  
 c. *wíil kaás yari wáa dhacay* 'questo giovane ragazzo è caduto'

Poiché dimostrativi e aggettivi come *yár* 'giovane' hanno un accento finale, deve esserci un qualche rapporto tra la collocazione dell'accento e l'introduzione della marca del soggetto *-i* (che di norma caratterizza i nomi femminili, per solito accentati, com'è ovvio, in fine). Come si vede in (31c), dove compaiono un dimostrativo e insieme un aggettivo, solo l'accento dell'ultima parola è interessato dalla regola (24a). Un'importante eccezione si ha quando un nome soggetto viene modificato da un pronome possessivo breve. Si confrontino le due forme che seguono:

- (32) a. *walaál kai* 'mio fratello'  
 b. *walaal kái wáa dbacay* 'mio fratello è caduto'

In (32a) al pronome possessivo breve *kai* 'mio' è assegnato un accento finale dalla regola (9a); per la stessa regola è accentato in fine il nome *walaál* 'fratello', che è D3; in (32b) tuttavia non solo *walaál* perde il suo accento (come per la regola (24a)), ma il pronome possessivo 'mio' passa da *kai* a *kái*; dovremo quindi modificare la regola (24a) in modo che l'ultimo elemento del sintagma nominale soggetto subisca la riduzione di accento a meno che l'ultimo elemento non sia il possessivo breve; in questo caso il nome soggetto subisce la riduzione ma una regola speciale cambia l'accento del possessivo<sup>(14)</sup>.

Il possessivo breve è usato soprattutto con i termini di parentela; quando sono usate le forme più lunghe, si ignora l'articolo determinativo suffisso e si assegna un accento finale al tema del possessivo con la regola (9a):

- (33) a. *kaíga* 'mio' (< *kai* + *ka* 'il')  
 b. *géed kaíga* 'il mio albero'

Tuttavia, come si è visto in (33b), per una regola speciale questo accento viene ridotto se il possessivo lungo modifica un nome; la regola è formalizzata in (34):

- (34) \* → ° / NOME poss. [————] art. det.

Vi sono poi altre due regole che interessano l'accento dei nomi; abbiamo visto operare la prima in (10d): quando un sintagma nominale è modificato dal morfema *keé/teé* 'quale', che compare all'ultimo posto, tutti gli accenti che precedono vengono ridotti. Altri esempi in (35):

- (35) a. *moos keé* 'quale banana?' (< *móos* 'banana')  
 b. *moos kai keé* 'quale mia banana? '  
 c. *kuul lacageed deé* 'quale collana d'argento? '  
 (< *kuúl* 'collana', *lacág* 'argento')

(35a) mostra che il nome *móos* 'banana' ha perso il suo accento mentre in

(35b) lo perdono sia il nome che il possessivo (breve). In (35c) osserviamo che i composti possono subire la riduzione anche in ambedue i membri; tuttavia il primo nome è indenne da riduzione se è modificato dall'articolo determinativo (cfr. il blocco della regola (24a) negli esempi di (30)), come si vede in (36a), e questo spiega anche perché il numerale non subisca riduzione in (36b).

- (36) a. *walaál-ka wiil keé* 'il fratello di quale ragazzo?'  
 b. *labá-da wiil keé* 'quali due ragazzi?'

I numerali sono nomi e quando sono usati con nomi diventano la testa della costruzione genitivale; così *labá-da wiil* 'due ragazzi' vorrebbe dire, alla lettera, 'la coppia di ragazzi' (15). La regola di riduzione di accento che si applica in (35) è formalizzata in (37):

- (37) \* → ° / SN [X (art. det.)<sup>—</sup> 'quale' ]

da leggersi: tutti gli accenti che precedono il morfema 'quale?' ma seguono un eventuale articolo determinativo vengono ridotti.

L'ultima regola di riduzione di accento nei nomi si applica ai composti; secondo la regola (9a) si assegna un accento sull'ultima a un nome se è [+genitivo], se è cioè il secondo in una costruzione genitivale N<sub>1</sub>+N<sub>2</sub>; se N<sub>2</sub> è maschile la regola (9a) si applica senz'altro, come si è visto in (10a); se è femminile (e non modificato) riceve invece il suffisso genitivale *-eed*, con due schemi accentuali possibili:

- (38) a. *móos gabar-éed* 'una banana di una ragazza'  
 b. *moos gabar-éed* 'una banana di ragazza'

In (38a) *móos* 'banana' ha l'accento sulla penultima secondo la regola (9b), mentre *gabar-éed* 'di una ragazza' lo ha sull'ultima, per la (9a) in quanto [+genitivo]. In (38b) tuttavia, su *moos* non c'è accento e sul suffisso di genitivo cade un accento sulla penultima. La differenza di significato fra questi due sintagmi sembra essere quella tra specifico e generico: (38a) significa 'una particolare banana che appartiene a una particolare ragazza', mentre (38b) significa 'una banana di quelle che di solito hanno le ragazze'; la migliore spiegazione sarebbe quindi quella di considerare la costruzione (38b) un singolo nome, eventualmente lessicalizzato; quindi (38a) è una vera costruzione possessiva mentre (38b) è un composto nominale. A sostegno di questa interpretazione si vedano gli esempi in (39):

- (39) a. *móos-ka gabar-éed* 'la banana di una specifica ragazza'  
 \* *moos-ka gabar-éed*  
 b. *moos gabar-éed-ka* 'la banana di (una/della) ragazza'  
 \* *móos gabar-éed-ka*



Gli esempi in (39a) mostrano che  $N_1$  può avere l'articolo determinativo nella costruzione genitivale ma non nel composto; quelli in (39b) mostrano che un articolo determinativo che modifichi l'intero complesso può seguire il composto ma non la costruzione genitivale; la forma *moos gabar-éed-ka* ha quindi un articolo determinativo maschile *ka* accordato al nome testa 'banana'. Se affiggevamo l'articolo al  $N_2$  quest'ultimo, così modificato, non permetterebbe l'uso del suffisso *-eed* (cfr. Bell 1953: 70-71); per esempio, *móos gabádha* 'una banana della ragazza', dove *gabádha* è una contrazione di *gabár* 'ragazza' + l'art. det. *ta*; dovremo quindi introdurre una regola che introduce l'accento di un  $N_1$  in un composto nominale:

(40) \*  $\rightarrow$  ° / II \_\_\_\_\_ ]<sub>N</sub> ]<sub>N</sub>

In (40) la configurazione dopo / rappresenta un composto nominale e tale struttura non permette che tra i due nomi si introducano altri elementi; in una vera costruzione genitivale avremmo avuto invece II ]<sub>N</sub> [ ]<sub>N</sub>]SN.

La descrizione strutturale dell'ultima regola di modificazione di accento di cui ci occuperemo sembra essere soddisfatta solo nelle forme verbali. Si notino questi dati relativi ad imperativi:

(41) a. *cún* 'mangia!'                      *lá cun* 'mangia con lui/lei!'  
       b. *cúna* 'mangiate'                    *lá cúna* 'mangiate con lui/lei!'

In (42a) l'imperativo singolare *cún* 'mangia!' è accentato sull'unica vocale, ma se immediatamente preceduto da una preposizione accentata (qui *lá* 'con') perde l'accento, mentre lo stesso non succede nelle forme plurali (41b). Si rende quindi necessaria una regola della forma:

(42) \* \*  $\rightarrow$  \* ° / \_\_\_\_\_ &

Un accento finale di sintagma viene ridotto se immediatamente preceduto da un altro accento: in (42) & rappresenta un confine di sintagma (cfr. 5.) A questa regola si deve anche, sembrerebbe, l'unico accento di *máin* in (43b):

(43) a. *má cúnain* 'non stava mangiando'  
       b. *cúni máin* 'id.'

Com'è chiaro da 3.2 e da 3.3, la marca negativa *má* è accentata di per sé e nelle negative indicative c'è accento finale (cfr. 43a). La forma attesa in (43b) è dunque *cúni máin*, con due accenti sulle due ultime vocali (< *má abín*); non si può dire se (42) abbia applicazione anche altrove nella grammatica, poiché la possibilità di \*\* finali è piuttosto limitata.

## 5. ASSEGNAZIONE DEL TONO E DELL'ALTEZZA

In 3 e 4 si è visto come vengano assegnati e modificati gli accenti ma non si è parlato della effettiva realizzazione delle vocali accentate e non accentate che ne risultano. Anche se c'è una certa variazione nella realizzazione del risultato di 4, è evidente che i parlanti somali si conformano a regole generali che assegnano il tono alle specificazioni \* e °. Abbiamo visto in 1. e 2 che ciascun accento era considerato un tono A e viceversa, e si era accennato alla possibilità di distinguere toni bassi e medi. In questa analisi A avrebbe valore 1, M 2 e B 3, e così si era analizzata la coppia minima *inan-inán* come A-B (1-3) e M-A (2-1).

Benché sia logicamente possibile, e forse preferibile sul piano euristico, prevedere una fase intermedia per le specificazioni dei toni A, M e B, questa rappresentazione sarebbe ridondante e superflua. Invece di porre un processo accento → tono → altezza, è possibile passare direttamente dalle specificazioni di accento della sezione che precede ai valori di altezza, ed in questa sezione presenteremo appunto questa analisi più economica.

Cominceremo con l'assegnare il valore 1 ad ogni vocale accentata e 2 ad ogni vocale non accentata; ma questo processo di assegnazione produrrebbe soltanto una monotona alternanza di altezze 1 e 2. Come si vede da (44), sono necessarie altre regole che rendano conto dei numerosi livelli di altezza da cui sono caratterizzati gli enunciati concreti.

(44) *wii-ka má dilayó*  
 13 3 1 2 4 3

L'enunciato (44) è realizzato su quattro diversi livelli di altezza: le vocali non accentate hanno valore 3 e 4, mentre i due accenti finali hanno altezza 2 e 3. Poiché il 3 dell'ultimo accento è identico per livello al 3 della prima vocale non accentata, si possono riconoscere le specificazioni di \* e ° sottostanti soltanto attraverso le altezze relative ai lati di ciascuna vocale.

Per generare questi nuovi livelli di altezza è necessaria una regola aggiuntiva. Il processo che appare in (44) è evidentemente un fatto di "downdrift" o terrazzamento: le altezze 1 e 2 (o i toni A e B, se si preferisce) sono via via realizzate a un livello sempre minore. C'è un'eccezione in (44) e cioè la specificazione 1 della vocale accentata di *má*. Si veda anche l'esempio che segue:

(45) *waraabé & inan & má dilín* 'un ragazzo non ha colpito una iena'  
 2 22 1 2 2 1 3 2

In quest'esempio *má* è ancora una volta esente dal progressivo abbassamento delle altezze e inoltre le vocali non accentate di *inan* sono realizzate al livello 2 anziché 3. L'unico modo per risolvere queste discrepanze nella





Il processo di assegnazione dell'altezza avviene dunque così:

- (48) a. si assegna 1 ad ogni  $\hat{V}$  e 2 ad ogni  $\check{V}$   
 b. si assegna ancora un valore 1 nel contesto  $\hat{V}$  ——— &  
 (con applicazione ricorsiva destrorsa)  
 c. (facoltativo) si può assegnare ancora un valore 1 a uno o più livelli 2  
 nel contesto & ———  
 d. (facoltativo) si può assegnare un altro valore 1 a un livello 1 nel  
 contesto 3 ——— // (dove // è la pausa)

La (48) assegna i valori iniziali di 1 e 2 rispettivamente alle vocali accentate e non accentate; la (48b) tiene conto dell'effetto di "downdrift" su tutte le vocali che seguono una vocale accentata e nell'intero sintagma; come si è detto, la (48b) può applicarsi più volte nello stesso sintagma se vi sono più casi di  $\hat{V}$  non separati da confini &; (48c) e (48d) sono regole facoltative. La prima converte facoltativamente una forma come *waraabe* in *waraabe*  
 221 3      3 21 3  
 aggiungendo un valore 1 a uno o più 2 iniziali di sintagma. Infine la (48d) riduce 1 a 2 se preceduto da 3 seguito da pausa.

In (49) e (50) diamo due derivazioni campione.

- (49) *abeesá daán* & *tuká daani* & *má dilín* (uscita delle regole accentuali + confini)  
 2 22 1 21      2 1 22 2      1 21 (assegnazione iniziale dei valori, (48a) )  
 11      11 1      1 ("downdrift", (48b) )  
 1      1 (facoltativo, (48c) )  
 3 22 1 32      3 1 33 3      1 32 realizzazione superficiale
- (50) *wái dishay* & *abeeso waraabé shálay* (uscita dalle regole accentuali + confini)  
 'un pitone non ha ucciso una iena ieri'  
 12 2 2      2 21 2      2 22 1      1 2 (assegnazione iniziale dei valori, (48a) )  
 1 1 1      1 1 11 1      1 1 ("downdrift", (48b), primo ciclo)  
 1 1 ("downdrift", secondo ciclo)  
 1 ("downdrift", terzo ciclo)  
 1 (facoltativo, (48c) )
- 
- 13 3 3      3 21 3      3 33 2 3 5

Dopo l'applicazione delle quattro regole (48) si sommano contemporaneamente tutti i valori e si ottiene la realizzazione superficiale; si noti in particolare l'applicazione ricorsiva del "downdrift" in (50).

Le regole (48) generano quindi i corretti intervalli di altezza per una larga serie di dati, ma si deve notare che c'è un certo margine di variazione, in parte dovuto all'intonazione (16). Anche se questa sezione non può considerarsi completa, proprio come quelle precedenti, riteniamo che il quadro qui abbozzato possa essere ampliato e migliorato in modo da tener conto di tutte le caratteristiche accentuali e tonali della lingua.

## 6. PROSPETTIVE PER LA RICERCA FUTURA

Come si è detto, questo è di necessità uno studio preliminare, bisognoso di altre verifiche (con altri parlanti e con dati raccolti in situazione). Tuttavia non sarà forse troppo avventato dare per sostanzialmente esatta l'analisi proposta ed esaminarne i possibili ampliamenti. Noi riteniamo dunque che le forme sottostanti siano registrate nel lessico senza informazione prosodica; gli accenti vengono introdotti da regole morfologiche e dopo aver subito alcune alternanze (soprattutto riduzioni) ricevono le specificazioni di altezza mediante regole fonetiche. Quaste specificazioni di altezza possono anche essere considerate manifestazioni dei toni "fonemici" A e B, ma, come si è visto in 5, non è indispensabile porre un livello intermedio nella rappresentazione prosodica.

La tipologia del sistema del somalo è di particolare interesse; se differisce dalle lingue puramente tonali in quanto l'occorrenza dei toni A (accenti) è limitata alle ultime due vocali di una parola ed è permesso soltanto un tono A per parola, esso si differisce anche dalle lingue con accento di intensità, come si è già detto, perché l'accento è assegnato alle more piuttosto che alle sillabe e la realizzazione dell'altezza per questi accenti dipende dall'intonazione. Fondamentale proprietà degli accenti in somalo è quella di essere culminativi. Si deve però osservare che almeno logicamente sarebbe possibile un'analisi alternativa, in cui si ammettono accenti multipli per ogni parola. Prendiamo i seguenti nomi singolari D1, con il loro plurale D3:

- (51) a. *inan* 'figlio'                      c. *inammó* 'figli'  
      b. *inán* 'figlia'

La rappresentazione segmentale sottostante di (51a, b) è /inam/ e quella del plurale è /inam-Co/, dove /C/ si assimila al precedente /m/ dando la sequenza geminata /mm/. Secondo quanto detto in 3., gli accenti indicati sarebbero assegnati così: a) *inan* riceve un accento sulla penultima per la regola (9b), perché è un nome maschile D1; b) *inán* riceve un accento finale per la regola (9a) perché è un femminile D1, e c) *inammó* riceve un accento finale per la (9a) in quanto D3. Si noti che le forme (51a, b) hanno uno stesso plurale (51c). Le regole (9) colgono adeguatamente questo fatto riportandosi direttamente alla classe di declinazione delle forme plurali; tuttavia sarebbe anche possibile sostenere che queste forme plurali hanno una doppia assegnazione di accento, secondo l'ipotesi (52):

- (52) a. [ [ *inám* ] N,D1 m. C<sup>0</sup> ] N,D3 'figli'  
      b. [ [ *inám* ] N, D1 f. C<sup>0</sup> ] N,D3 'figlie'

In (52) abbiamo assegnato un accento \* sia al nome interno, singolare, che al suffisso plurale D3 -Co; se ambedue gli accenti dovessero avere realizzazione superficiale avremmo un'opposizione tra *inammó* e *inám mó* e dovrebbe essere introdotta una regola che riducesse tutti gli accenti di una parola tranne l'ultimo; come risultato 'figli' e 'figlie' sarebbero ambedue pronunciati con un unico accento sul suffisso del plurale.

Non è nostra intenzione esaminare approfonditamente qui questa analisi alternativa del somalo; la possibilità di assegnare accenti multipli, dei quali si realizzerà foneticamente soltanto l'ultimo in ogni parola è attraente da un punto di vista intuitivo e potrebbe essere estesa a molte sezioni della morfologia e della grammatica. Tuttavia l'analisi proposta in § 3, che assegna un unico accento per parola sulla base di informazioni grammaticali (tra cui la classe di declinazione di un nome, cioè qualcosa di comunque necessario, a prescindere dall'assegnazione dell'accento) è molto più economica e quindi, in mancanza di argomenti in contrario, è qui preferita.

Rimane aperta la questione del come sia diventato l'accento somalo quel che è. Il fatto che si possano postulare forme lessicali sottostanti prive di specificazioni di accento fa pensare che il somalo e le lingue cuscitiche affini fossero un tempo prive di accento, e questa è la situazione di gran parte dell'afroasiatico oggi (così il berbero, molte lingue etiopiche (Leslau 1956: 30) ecc.). Com'è chiaramente mostrato dalle nostre regole di assegnazione (9), (12) e (20), l'accento è condizionato da tratti grammaticali anziché lessicali e sembra quindi ragionevole cercare le origini delle distinzioni accentuali nella morfologia della derivazione e della flessione.

La Oomen (1979) ha suggerito che l'accento finale dei nomi femminili D1 possa essere previsto sulla base di una sillaba finale perduta, da lei ricostruita come \*-et. Anche se basata sul dialetto rendille, questa marca ricostruita del femminile corrisponderebbe sia al suffisso -*eed* dei genitivi femminili non modificati N<sub>2</sub> e al segnacaso del soggetto -i che si trova nei nomi femminili D1; la Oomen afferma che l'accento è assegnato da una regola generale alla penultima vocale di un nome, producendo così forme come \**inan* 'figlio' e \**inán-et* 'figlia'; caduto il ricostruito \*-et, rimane il familiare schema dell'accento finale per i femminili D1.

Questa spiegazione è molto attraente sia per la convincente ricostruzione, argomentata molto minutamente dalla Oomen, sia perché sappiamo che le opposizioni accentuali devono essere state introdotte nel cuscitico per cause naturali; e studi storici hanno dimostrato che in una quantità di famiglie la caduta di una sillaba può produrre un contrasto accentuale. L'assunto della Oomen che l'accento fondamentale sia quello sulla penultima ripete una posizione comunemente sostenuta nei primi studi sul somalo e l'assunto che gli accenti finali debbano essere nati come eccezione potrebbe anche spiegare perché le regole (9) e (12) debbano essere ordinate in modo che l'assegnazione dell'accento finale preceda quella dell'accento sulla penultima.

Le difficoltà per l'ipotesi della Oomen sorgono non dal somalo ma dalla nostra conoscenza dei sistemi prosodici in generale; la concatenazione di eventi postulata per il somalo è così accettabile intuitivamente che ci si potrebbe chiedere perché non siano più numerose le lingue che hanno

sviluppato un accento tonale in questo modo. I casi a noi familiari presentano tutti sistemi ad accento di intensità che, cadute le vocali finali, sono rimasti quel che erano (ad esempio lo spagnolo ha infiniti come *hablar* dopo la caduta di \*-e finale), ed è molto improbabile che la caduta di vocali finali possa trasformare un sistema senza accento o con accento di intensità in un sistema ad accento tonale.

Diremmo piuttosto che il somalo e le altre lingue affini erano già tonali prima della caduta del suffisso del femminile; la stessa Oomen ammette che il processo generale di assegnazione dell'accento alla penultima si riferisce alle vocali più che alle sillabe; così anche per i nomi maschili è ragionevole che vi siano state sillabe sia CVV che CVV'. Ma un sistema accentuale a more è necessariamente un sistema ad accento tonale (come il greco classico o il giapponese standard); come ha potuto quindi il cuscitico assegnare accenti alle more?

Benché non sia stato possibile cercare e trovare dati all'interno del cuscitico, il motivo più probabile sarebbe la perdita di un segmento finale faringale o laringale. Forse il suffisso \*-et del femminile si è tramutato in una sequenza come [e?] prima di cadere del tutto. Sappiamo che le occlusive glottidali innalzano l'altezza di una vocale che precede (cfr. Hombert 1978 per esempi e bibliografia) e l'altezza A acquisita da questo suffisso sarebbe stata trasferita alla vocale precedente una volta caduto il suffisso; ogni parola piena che non avesse ricevuto un accento A in questo modo avrebbe ricevuto un accento sulla penultima. Sarebbe naturalmente necessario studiare lo sviluppo del tono in altri contesti (ad esempio le relative e le negative). I particolari di questa proposta sono forse insufficienti, ma quel che si vuole sottolineare come conclusione è soltanto che la lingua deve *prima* essere diventata sensibile all'altezza e *poi* averla generalizzata in tutto il sistema grammaticale (17).



## NOTE

\* Si presenta qui uno studio preliminare basato su un'indagine intensiva del sistema tonale del somalo, condotta nella prima metà del giugno 1980 presso l'Istituto di Linguistica applicata della Facoltà di Magistero, Roma. Nel corso di questo periodo sono stato guidato nella grammatica del somalo da vari membri del Progetto per la lingua somala e vorrei quindi esprimere la mia gratitudine a Francesco Antinucci, Bianca Maria Bruno, Lucyna Gebert e Annarita Puglielli, per quanto hanno fatto per facilitare il mio lavoro; benché io abbia profittato grandemente della letteratura sul somalo, e in particolare dei lavori di B.W. Andrzejewski, tutti i dati qui presentati sono stati ottenuti da Axmed F. Cali "Idaajaa", di Gaalkacyo, nella regione del Mudug. Senza l'intuizione, la pazienza e l'interesse dimostrati da Idaajaa non saremmo stati in grado di svolgere il lavoro riassunto in queste pagine. Sinceri ringraziamenti devo anche a Cabdalla Cumar Mansuur e Ciise Moxamed Siyaad che hanno partecipato ad alcune delle nostre sedute fornendo altre informazioni. La mia ricerca è stata in parte sovvenzionata da una borsa della Fondazione Guggenheim.

(1) Si è usata l'ortografia nazionale somala con due eccezioni: le sequenze *Vy* e *Vw* sono scritte *Vī* e *Vū* in parole monosillabiche per poter prevedere correttamente la collocazione dell'accento tonale; si segna inoltre con ' , non previsto dall'ortografia, il tono alto (e l'accento) mentre l'assenza di accento grafico indicherà tono basso (e assenza di accento). E' così possibile generalizzare lo schema dell'accento maschile sulla penultima e femminile sull'ultima in forme come *wēil* 'vitello' e *wēil'* 'vitella'. Inoltre non è più necessario un segno speciale per indicare l'accento discendente. Si noti che Klingenberg (1949: 300-301) registra le parole citate come *wéyil* e *weyil*, in due sillabe. Forse tutte le parole monosillabiche con queste sequenze erano un tempo bisillabiche; comunque in parole moderne plurisillabiche queste sequenze saranno scritte *Vy* e *Vw*, perché altrimenti un nome come *árday* 'studente', scritto *árdai* avrebbe un accento sulla terzultima. La convenzione che adottiamo per rendere conto della distribuzione degli accenti tonali è giustificata dall'osservazione che non esistono parole di due o più sillabe che terminino per *Vy* o *Vw* con tono discendente; come si può vedere dagli esempi in (1), ciò si spiega perché la discesa da A a B è possibile soltanto in sillabe che abbiano due vocali in sequenza.

(2) Si spiega così, probabilmente, perché la Oomen (1979) descriva nomi monovocalici con tono medio e senza accento nel dialetto rendille; è questa la principale differenza tra le nostre due analisi. Andrzejewski (s.d.: I) collega questo abbassamento all'intonazione: "in una frase pronunciata con velocità normale la pausa (intermedia o finale) si accompagna per solito ad "abbassamento" del livello tonale della sillaba immediatamente precedente..."

(3) Oltre alle tre classi principali della coniugazione verbale ce n'è una quarta, composta di verbi aggettivali (Andrzejewski 1956: 118), non considerata in questo studio.

(4) Andrzejewski (1956: 123) cita l'opinione di M. Moreno, per cui la forma progressiva sarebbe basata sull'ausiliare \**hay*, forma C2 del verbo 'essere'.

(5) In alcuni casi abbiamo l'impressione che Andrzejewski stabilisca troppe distinzioni, e alcune delle sue classi di declinazione non hanno che pochi membri.

(6) Andrzejewski (1964: 34-38) dà una lista quasi completa dei nomi D3 che fanno eccezione e non sono plurali; il nostro principale informatore pronuncia eccezionalmente con accento sulla penultima *addiun* 'mondo', *gōrgor* 'avvoltoio', *jiir* 'topo', *nádi* 'frusta', *sabāan* 'tempo, stagione'.

(7) Lo stesso schema vale per i pronomi personali autonomi, in cui l'accento è assegnato alla vocale subito prima dell'articolo determinativo; per esempio *ani-ga* 'io', *adi-ga* 'tu' ecc.

(9) Non avendole studiate di persona, prendiamo le forme di 2a in (14) da Andrzejewski (1956: 127); nel suo elenco Andrzejewski dà la seconda plurale con accento sulla penultima: *aad keénten*. Ma nella tabella di p. 110 si dice che questa forma ha accento sulla penultima, come noi abbiamo segnato in (14); riteniamo che l'errore sia a p. 127.

(10) Una possibile eccezione a questa enunciazione è costituita dai vocativi. Per il vocativo del nome *idaaja* abbiamo registrato sia

*idaajaavou* che *idaajaayou*  
 2 2222 13      2 22 11 13

piuttosto che ritenerli due accenti per una stessa forma nominale, pensiamo che sulla seconda possibilità sia stata sovrapposta un'intonazione vocativa, dimodoché il tono A del suffisso vocativo *-iyou* può essere anticipato alla vocale che precede.

(11) Non avendo potuto studiare le proprietà accentuali dell'indicatore /sou/ o delle marche deittiche /soo/ e /si:/ non ci pronunciamo sul loro inserimento nello schema presentato.

(12) Abbiamo registrato /baa/ con accento sulla penultima anche in un altro contesto, e cioè dove avrebbe dovuto fondersi con l'elemento precedente ma non lo ha fatto; si confronti *wil-ka* e *wil-ka baa*, che ambedue significano 'il ragazzo?'. Andrzejewski segna sempre /baa/ con accento sulla penultima (nella sua notazione *baa*); non si sa se influenzato dalla morfofonemica o come variazione dialettale. Si noti che in forme fuse come *abeésa* 'un pitone?' ( *abeésa h baa*) in cui l'accento scivola sulla terzultima, si può sentire un legame non distintivo da medio a basso sull'ultima sequenza vocalica; trascriveremmo quindi *abeésa* come 3-21-23 (cfr. § 5).

(13) Le forme che usano l'indicatore /waa/ hanno il loro verbo in fuoco, il che viene mostrato in (25) ponendo in corsivo il verbo nella traduzione italiana; nella traduzione non si indicherà invece il fuoco benché sia importante notare che gli enunciati somali hanno caratteristiche molto diverse a seconda della collocazione del fuoco.

(14) Non abbiamo studiato le modificazioni di accento che accompagnano i nomi D3 quando essi subiscono facoltativamente la regola (24b). Supponiamo che esse funzionino sostanzialmente allo stesso modo delle riduzioni che caratterizzano i nomi D1 e D3 in posizione di soggetto [- fuoco]; altro punto importante è che l'accento finale delle relative è anch'esso ridotto quando la relativa è il soggetto [- fuoco] della frase matrice; si confronti *wil-ka aan dilò* 'il ragazzo che ho colpito' e *wil-ka aan dilò waa cali* 'il ragazzo che ho colpito è Cali'.

(15) Forse è importante notare a questo punto che nel numerale *laba* 'due' l'accento passa eccezionalmente dalla penultima all'ultima quando esso modifica un nome (cfr. *laba wil* 'due ragazzi'); deve quindi essere stato un tempo un nome D2.

(16) Due aree che hanno sollevato qualche problema sono a) il livello di altezza iniziale del sintagma a destra del verbo, e b) le relative, in cui può esservi un occasionale ma tuttavia imprevedibile confine & interno.

(17) Uno dei tratti grammaticali di cui si è osservata solo di passaggio l'interazione con l'accento è il fuoco. Una volta stabilito che l'accento era tonale il fuoco è diventato un punto chiave, come può vedersi dalle specificazioni delle regole d'accento in (24). Il somalo è una lingua in cui le considerazioni di fuoco ricevono una notevole realizzazione grammaticale (cfr. Antinucci e Puglielli 1980, Antinucci 1980). Dall'insieme delle proprietà accentuali discusse emerge la generalizzazione che ogni costituente marcato [+ fuoco] deve avere un accento; questo spiega, per esempio, perché l'indicatore verbale di fuoco /waa/ riceva un accento per la (20b) se il verbo [+ fuoco].